

Pierluigi Rainone  
“Riflessioni critiche sulla contemporaneità”

Proprietà letteraria riservata  
© Pierluigi Rainone

© Kion Editrice, Terni  
Prima Edizione gennaio 2016

ISBN: 978-88-97355-89-2

Immagine di copertina: *mondo contemporaneo (fotolia)*

Stampa: Digital Book, Città di Castello (PG)

[www.kioneditrice.it](http://www.kioneditrice.it)  
[info@kioneditrice.it](mailto:info@kioneditrice.it)

Pierluigi Rainone

RIFLESSIONI CRITICHE  
SULLA CONTEMPORANEITÀ



## SOMMARIO

Introduzione	7
Cap.1 - Nonviolenza e rivoluzione	13
Cap. 2 - Fuori dalle religioni istituzionali	31
Cap. 3 - Ripartire dai classici	43
Cap. 3.1 - Lucrezio e l'Epicureismo	47
Cap. 4 - Patriarcato e religioni	51
Cap. 5 - Per una nuova cosmogonia	63
Cap. 6 - Critica della mercificazione	73
Cap. 7 - Per una critica libertaria della modernità	83
Cap. 8 - Pubblicità e sistema capitalistico	107
Conclusioni	115
Bibliografia consultata	119
Ringraziamenti	123

## INTRODUZIONE

La decisione di scrivere questo saggio deriva dalla necessità di condividere, con i lettori, alcuni spunti critici circa le credenze più profonde della società contemporanea nella quale viviamo e con la quale dobbiamo, volenti o nolenti, rapportarci.

Ogni società è, prima di tutto, costituita da un insieme di credenze culturali, frutto sia delle libere volontà individuali, sia delle innumerevoli forme di condizionamento, volte a limitare, o persino ad annullare totalmente, ogni residuo di autonomia individuale.

Il processo di socializzazione nelle società contemporanee e industrializzate inizia sin dai primi anni di vita; esso si prefigge il compito di mantenere un determinato status quo, grazie a un capillare processo di disciplinamento e di controllo sociale. Viviamo in un sistema basato sulla ricerca del massimo profitto: quasi ogni azione è, consapevolmente o meno, guidata dalla logica della razionalità strumentale che domina la mentalità della società occidentale sin dai tempi della rivoluzione scientifica del XVII secolo.

La necessità di contrastare, il più possibile, il mostruoso apparato dell'industria culturale, per usare un termine caro ad Adorno e Horkheimer, fondatori della cosiddetta teoria critica, mi ha spinto a riflettere criticamente sulla contemporaneità, sui suoi miti e sui tanti luoghi comuni diffusi dal sistema massmediatico. Le società tardocapitaliste si caratterizzano per un altissimo tasso di conformismo sociale e di accettazione del dato,

dell'edito, dello status quo. La maggioranza degli esseri umani non ambisce a guardare oltre il muro del conoscibile e dell'apparenza, motivo per cui essa dileggia tutti coloro che cercano di fuggire dalle banalità quotidiane; siamo in una situazione tale che chi dovesse parlare liberamente, senza nascondersi dietro a una "maschera", sarebbe, come disse G. Simmel, rinchiuso in un manicomio, seduta stante.

Sono, per mia natura e indole, un curioso, un indagatore di uno degli aspetti più insondabili della vita: la mente umana. Ritengo che non ci sia nulla di razionale nella psiche umana: questo assunto è uno dei meriti maggiori della psicanalisi e deve attrarre, sempre di più, la nostra attenzione al fine di comprendere i fenomeni sociali che non sono affatto spiegabili da un'ottica economicista. Credo di essere un eretico moderno, rispetto a una realtà sociale, economica e culturale intollerabile, devastante per l'equilibrio psicofisico degli individui e per la sopravvivenza stessa della specie umana, delle altre forme di vita e del pianeta Terra stesso.

Il mio personale senso di disagio provo a fronteggiarlo e alleggerirlo, scrivendo e cercando di condividere con altri queste mie riflessioni riguardanti l'esistente.

Voglio dirlo in modo netto, senza orpelli o ammiccamenti: occorre una "rivoluzione" nonviolenta che modifichi le strutture portanti dell'attuale assetto economico, sociale e culturale. Ho virgolettato il termine rivoluzione, in quanto lo ritengo, in qualche modo, difficilmente utilizzabile, nel senso che esso rimanda a bagni di sangue che si sono compiuti in suo nome; è quasi come se fosse un moloch moderno che richiede sacrifici umani; troppe vite, infatti, sono state spezzate nel corso della storia dell'umanità da ideologie autoritarie e totalitarie.

Il secolo appena trascorso, il “secolo breve” come lo definiva lo storico E. Hobsbawm, è stato caratterizzato da una violenza politica inaudita, frutto dei regimi nazifascisti, da un lato, e da quello stalinista, dall’altro. La rivoluzione francese, che segna l’inizio della contemporaneità, è stata una rivoluzione borghese: essa ha rappresentato, infatti, il passaggio dalla nobiltà alla borghesia; dall’aristocrazia dei titoli nobiliari a quella del denaro e del capitale. Il termine rivoluzione andrebbe quindi ripensato e andrebbe posto l’accento sulla necessità, non più rinviabile, di un cambiamento radicale in tutte le sfere della società, nessuna esclusa.

Non vorrei, comunque, abbandonare tale termine perché esso rimanda al cammino verso l’utopia, verso il *principio speranza*, tanto caro al filosofo E. Bloch.

Abbiamo bisogno di riscoprire principi forti, scevri dalla pesantezza delle ideologie totalizzanti; dobbiamo contrastare questo sistema, ogni giorno, a partire dalla vita quotidiana, dobbiamo dare un senso alla nostra esistenza, che altrimenti non lo avrebbe: deve essere viva in noi la necessità di riscattare gli oppressi, gli umiliati, gli offesi e tutti i vinti della storia; dobbiamo andare verso una società in cui vi sia *la compresenza dei morti e dei viventi* capitiniana, da interpretare non nel senso metafisico e trascendente ma, al contrario, come la volontà di creare le condizioni per una nuova esistenza, aperta e includente nei confronti di ogni forma vivente, a cominciare da quelle più offese dalla mentalità produttivista e lavorista, dominante nella società contemporanea.

Il principio dialogico, esplicito in modo sublime da M. Buber e da G. Calogero, dovrebbe diventare la nostra stella polare, al fine di poter guidare le nostre vite. W. Benjamin, studioso di

origine ebraica, mise in discussione, in modo radicale, la concezione progressiva della storia, tipica del pensiero positivista e marxista.

Nel suo testo intitolato: *Tesi sulla filosofia della storia*<sup>1</sup>, egli sostenne la necessità di superare la visione ottimista del tempo lineare, indicandone un'altra, fondata sulla ineluttabilità della rottura della continuità storica, basata sull'oppressione e sullo sfruttamento di miliardi di specie viventi: non è più rimandabile la necessità di spezzare il cammino della Storia di hegeliana memoria che tutto travolge.

Il predetto autore, grande esponente della scuola di Francoforte, pur provenendo dall'ambito marxista, se ne era ben presto distaccato, intuendo che la dialettica marxista non era che un sistema di pensiero che ingabbia le singole persone nella collettività e nella totalità.

La concezione progressiva e lineare della storia e della società non è che uno dei punti fondanti dell'ideologia borghese, dominante oramai, almeno in Europa, dalla fine del XVIII secolo; il capitalismo ha, infatti, bisogno di avere, come supporto, intervalli di tempo sempre uguali e uniformi; essi simboleggiano la sussunzione dell'umanità al capitale, la riproduzione quotidiana di atti e di gesti che rendono possibile, giorno dopo giorno, l'uniformazione dell'umanità globale, sotto gli imperativi del denaro, delle merci e del profitto. Il denaro ha preso il sopravvento trasformandosi da mero mezzo per facilitare gli scambi a fine ultimo per la maggioranza degli esseri umani.

Da molti anni mi interrogo per riuscire a capire come sia stato possibile che la miseria spirituale e materiale, propria del

---

<sup>1</sup> W. Benjamin, *Tesi sulla filosofia della storia*, 1940, in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, trad. it. di R. Solmi, Einaudi, 1a ed., Torino 1962.

capitalismo, possa essere considerata da molti come il migliore dei mondi possibili.

La concezione atomistica democritea si è, purtroppo, estesa dal mondo della fisica a quello della società: siamo grandi monadi, incapaci di relazionarci gli uni con gli altri, inconsapevoli, spesso, della nostra ignoranza e della nostra cattiveria nei confronti del diverso e del perdente.

Una società nella quale non ci sono altro che vincitori e vinti, dominanti e dominati, governanti e governati non può che essere trasformata radicalmente, dobbiamo spezzare la ripetizione quotidiana della violenza collettiva, figlia di quella individuale; la macrostoria nasce, infatti, dalle microstorie e non viceversa; non possiamo ancora pensare che siamo irresponsabili nei confronti dei crimini compiuti dagli Stati e dal capitale.

Lo Stato non è un'entità astratta, esso rappresenta la somma dei singoli comportamenti individuali; l'indifferenza e l'ignavia della maggioranza dei componenti della società hanno reso possibili i genocidi, gli stermini collettivi del secolo appena trascorso, che è stato il più violento, in assoluto, da quando si è verificato il passaggio dalla preistoria alla storia.

Il presente saggio non intende, comunque, essere catastrofista, ma ha come obiettivo la messa in discussione radicale di molti dei paradigmi sui quali si regge la civilizzazione neocapitalista, occidentale e non, al fine di poter fornire un piccolo contributo teorico per la costruzione di una società alternativa.



## Capitolo 1

### NONVIOLENZA E RIVOLUZIONE

Voglio subito evidenziare che provo un profondo disgusto nei confronti della società nella quale vivo. Non sono, comunque, né un anacoreta, né un eremita, né un profeta moderno ma solo una persona che cerca di vivere, in modo critico, la sua esistenza e che intende sottrarsi quanto più possibile all'*orrendo universo del potere e del consumo* che tanto indignava Pier Paolo Pasolini, l'ultimo intellettuale critico che il nostro disgraziato Paese abbia conosciuto.

Le considerazioni che mi accingo a condividere con i lettori sono il risultato di un lungo cammino e di un processo di riflessione e d'introspezione che dura oramai da venti anni e che proseguirà durante l'intero corso della mia esistenza.

Passerò in rassegna alcune delle strutture e delle ideologie che caratterizzano la società contemporanea; alcune di esse sono mutate, ma esiste un filo comune che le tiene insieme, sin dai tempi della cosiddetta rivoluzione neolitica che segnò l'inizio dell'agricoltura stanziale, della civiltà e quindi della storia stessa. Occorre cominciare a porsi dei quesiti circa la conformazione del potere, anzi direi dei poteri che disciplinano le nostre vite. La prima domanda che mi pongo è quella riguardante l'unicità o meno del potere e se esso sia o meno concentrato in un unico punto: è pensabile e, soprattutto, auspicabile una nuova presa